



Antonio Mattei

# Manfred il tedesco

**È** così che me ne parlano, prima ancora che ci si possa conoscere: *Manfred il tedesco*. In realtà, aggiungono però subito dopo, è da così tanto tempo che frequenta Piansano e la zona, che ormai è uno di noi, anche perché familiarizza istintivamente con tutti e parla perfettamente italiano. Oddio, l'accento è un groviglio di romanesco piansanesizzato di evidente impronta teutonica, ma il formidabile mix è ugualmente sorprendente quando lo sentite parlare al telefono nella sua lingua e subito dopo tornare disinvoltamente alla nostra. Del resto guardatelo nella foto e dite se non dà subito l'impressione del tipo estroverso e "qua la mano". Sarà che vengono dalla Baviera, il più meridionale dei Land tedeschi e quindi in qualche modo anche il più mediterraneo, ma in effetti, a vederlo, di tedesco può avere solo che è uno spilungone.

Manfred in realtà ha un cognome italiano. Si chiama Fuschi, come troviamo scritto in bei caratteri su una tegola vicino alla sua cassetta della posta e al campanello di casa. Suo padre infatti è un romano, uno dei primi, a metà degli anni '50, ad emigrare in Germania come operaio specializzato. Dove ben presto si sposò e nel '57 ebbe quest'unico figlio. Che però è cresciuto e vissuto sempre in Germania. Nell'84 si sposò a sua volta con Bettina, di sei anni più giovane - lei sì tedesca dagli occhi chiari, conosciuta in discoteca a Monaco dove lui, all'epoca, per arrotondare faceva il portiere/buttafuori - e insieme hanno avuto tre figli: Philipp, Moritz e Vincent. Tre maschi, oggi di 25, di 23 e 20 anni, rimasti autonomamente in Germania ciascuno con un mestiere diverso: il venditore di mobili, il consulente di banca, il pasticciere. La storia di famiglia potrebbe concludersi qui, con Bettina che ancora lavora come impiegata in uno studio otorinolaringoiatrico di Monaco, e quindi va e viene ogni volta che può, e Manfred che invece ha concluso la sua lunga attività di bancario come consulente per istituzioni e imprese, sensale di borsa e *trader* di azioni, opzioni e obbligazioni. Anche se non lo è ancora formalmente, di fatto è un pensionato che in Germania ci torna più che altro per la moglie, soggiornando più a lungo nella casa piansanese in attesa del prossimo e definitivo trasferimento di entrambi.

Andare a trovarli è come un pellegrinaggio, per i piansanesi dell'abiura, la generazione che abbandonò il centro storico per il miraggio della casa nuova al Poggio. Perché con il centro storico fu lasciata alla malora l'intera periferia sud, il corredo suburbano di stradine e orti e stalle e cantine, appendici vitali nella vecchia economia contadina. Che oggi vediamo recuperati e perfino civettuoli, ma che fino all'altro ieri mostravano tutta la maledizione del-



Manfred con la moglie Bettina

l'abbandono. Bisogna risalire alle testimonianze dell'anteguerra per sapere della vita, grama e intensa, che vi scorreva.

Manfred e Bettina abitano infatti al *Cicarda*, che i paesani più giovani neppure sanno dove si trova e che i più vecchi invece ricordano come il sentiero d'obbligo delle "maremmate", quando vi si passava a piedi la domenica pomeriggio, a frotte e con il fagottello di viveri per la settimana, per raggiungere i latifondi della Maremma, e vi si tornava il sabato dalla "compagnia". "Non tutti i sabati, però, - abbiamo scritto altra volta - e... quell'andirivieni promiscuo di uomini e donne..., giovani e meno giovani, era insieme festosa e tragica transumanza di popolo". Era da lì che scendevano i nostri coloni della *Bonifica* ad ogni loro ritorno in paese, per la stradina di Sant'Anna, con quella chiesina campestre a propiziare il viaggio ad ogni partenza e ritorno. E ancora lì hanno continuato a giocare frotte di ragazzi del dopoguerra, tra sassaie e pelaghi d'acqua, cascatelle e fossati, scapicollì e boscaglia, mentre gli adulti si affaccendavano più in basso con gallinai, grottini di maiali, orti e rimesse. Quando? Un secolo fa, prima della febbre modernista che invase il paese quando uscì dalla miseria tutt'insieme.

Non c'è uno, tra quelli che ancora bazzicano il *Cicarda*, che non ricordi il tale episodio o personaggio: la piena del fosso - ora "intubato" - che si portò via argini e ponticelli di legno di accesso agli orti; il venditore d'olio che vi scendeva da Canino addirittura con un *carriolo*, guidando la bestia *a capèzza* per la pietraia e sull'orlo del canale-



Com'era



Com'è



ne; l'antica tomba antropomorfa sul letto del fossato scavato dall'alluvione; il fermento di quei bambini - nel marzo del '45 - cui scoppiò quasi in mano una bomba residuo di guerra; le bestie che impazzivano nelle stalle e rimesse ogni volta che c'erano le *fôche* per la Festa; le ruberie di quella tribù di zingari accampatasi proprio qui a metà degli anni sessanta...

Dirimpetto, subito di là dal fossatello che trascina giù impetuosamente le acque dalla costa, c'è il *Cavone*, una conca dirupata dove la notte rintronava l'abbaiare dei cani e d'estate, con la vegetazione fitta tutt'intorno, è ancor oggi un avamposto di pastori fin sotto la scarpata precipite. *Cavone*, ossia grande cava, da cui si tramanda - non sai con quanto fondamento - che sia stato asportato in abbondanza materiale da costruzione dai primi abitanti della Rocca. In effetti il luogo è un misto di pietra e rena, bucato da grotte e ricoveri, e qualcuno dei più anziani ancora ricorda la morte del povero Armando Colelli, che nella primavera del 1936 vi perse la vita appunto mentre stava scavando una grotta per estrarne della rena da costruzione. Armando era un bersagliere in licenza, e quel sabato mattina, con quel lavoro a cottimo, cercava di guadagnare qualche soldo per aiutare la baracca.

Quando il bosco si spoglia, si intravede ancora la tettoia addosso alla scarpata che serviva da ricovero per le mucche di *Ruzzétto*, completamente mimetizzata per il resto dell'anno. Chissà perché, vengono in mente per associazione le ruggini tra confinanti per



La famiglia di Manfred al completo

quei mozzichi di terra rubati alla balza, specie quando ogni alluvione scavava solchi e portava via confini. Quella gola a poventa, riparata e insieme soggetta, nella sua concavità sembrava amplificarne anche gli umori, e ora che ci penso mi sovviene perfino di una figura fantasiosa che doveva aleggiare sul posto: *la fata del Cavone*, qualcosa a mezzo, chissà, tra *genius loci* e spirito malefico, nume e strega. Non so dire se fosse un'invenzione burlesca, mito dell'immaginario collettivo o trovata isolata di uno spirito ameno. Ne ricordo solo l'uso derisorio. Dire di una donna che sembrava *la fata del Cavone* non era un complimento ma uno sberleffo, magari perché era già brutta di suo o si era conciata in maniera goffa o esagerata: una befana.

La memoria del luogo. Il cui nome - *Cicarda*, o anche *Cicardarello* - non è escluso possa derivare dalla contrazione di *Cellaio Cardarelli*, dove *cellaio* starebbe per cantina, o anche deposito. E' termine obsoleto, da noi storpiato in *cellàro* e più volentieri sostituito con *tinàro*, ossia la parte in piano della cantina subito all'ingresso, prima della gola che sprofonda per conservarvi le botti di vino. Serve appunto a tenervi i tini per la bollitura dell'uva al momento della vendemmia, e per il resto dell'anno come deposito di attrezzi e derrate. *Cardarelli* potrebbe stare invece per Cardelli, il conte romano Alessandro Cardelli che appunto dal 1790, per quasi vent'anni tenne in enfiteusi l'intero territorio dalla Camera Apostolica. Non sarebbe la prima storpiatura simile del nome del nostro blasonato, e *Cellaio di Cardarelli* lo troviamo usato come indicazione topografica del luogo, possibile memoria di un'antica forma di utilizzazione o titolo di possesso.

Così siamo andati a trovare Manfred e Bettina quasi in espiazione. Non ci riesce di chiamarli signori Fuschi, o coniugi Fuschi. Suonerebbe borghese e consuetudinario. Invece la loro presenza è atipica, una coscienza critica che ci interpella come il grillo parlante Pinocchio. Vedere come hanno trasformato in loro dimora quei casamenti mezzo diroccati e squallidi della nostra infanzia non può lasciare indifferenti. E a parte i gusti architettonici, o le libertà stilistiche di restauratori non sempre rispettosi dello spirito del luogo, è soprattutto nel loro modo di

viverla, la casa, che si tocca con mano una diversa dimensione, lo spirito di chi riscopre pari pari la grandezza delle cose semplici.

Esternamente la struttura è imponente e per certi aspetti stravagante, per le leziosità di cornici e intonaco. Su questo anzi non ci stancheremo mai di invocare un minimo di normativa che eviti arbitri e improvvisazioni bizzarre. Ma a cominciare dal balconcino antistante all'ingresso, dove si sale dopo un cancelletto di legno e pochi gradini, per finire agli ambienti interni, con vecchie pianelle, parti in legno e tufi non ostentati, sembra di respirarvi un'aria d'altri tempi. Sarà che ci siamo capitati nelle giornate straordinariamente olimpiche di fine anno, ma il sole che batteva obliquo sul concio della finestra e la parete di fianco - a tratti, man mano che avanzava e secondo le sporgenze del tufo, dove la luce radente arrivava morbida proiettandovi l'ombra - creava uno stato d'animo. Una luce radiosa, primigenia, in un interno domestico dal grande focolare ad angolo, le pareti con pochi oggetti, il ceppo che brucia lentamente, la mobilia essenziale. C'è la calma dei primi ricoveri dell'uomo, lo stesso tepore di grembo, di nido; un'aspettativa di buona novella, o più semplicemente la tregua fiduciosa nel pane di domani, nelle case contadine più povere.

Sarà anche perché Manfred parla dei lavori, dei progetti riposti in questa casa, e poi di questo suo assaporare il sole, i ritmi della socialità paesana, proprio qui, in questo suburbio pulcioso che noi abbiamo fuggito come la peste ma che non può non riaffiorare con le lusinghe pulite dell'infanzia... Sarà per tutte queste cose insieme, ma quell'ora evoca sensazioni che sembrano rivissute in altre vite. La campagna intorno è muta, le coste boschive immobili, l'aria solenne e vivida da abbagliarti, in questa gloria di sole. Queste due persone hanno lasciato una vita agiata e piena di tutte le comodità e ora sono qui a parlarci dell'importanza dei tempi dilatati nei rapporti con la gente, del poco che basta per campare, del gusto di provvedere personalmente alle piccole necessità quotidiane. Ogni tanto sembrano fare una pausa per rubare il sole a occhi chiusi. Un attimo. Quanto basta per capirne l'essenzialità. Non ci sembra minimalismo di ritorno né tantomeno penitenziarismo, sempre un po' snob. Sembra piuttosto conquista culturale, maturata negli anni e finalmente realizzata nella fase adulta.

Sono almeno quindici anni che Manfred e Bettina pensano all'Italia. Lui, per la verità, un legame sotterraneo non l'ha mai perso, perché da piccolo veniva in ferie dai nonni romani e non a caso le prime parole imparate furono tutte "estive": *mare*, *kokkómmero*, *ccillàto* (gelato). Ma anche Bettina ricorda le vacanze con i genitori a Terracina e il sogno di vivere in Italia era dunque comune. Nel '97 vennero in ferie ad Assisi/Perugia e da lì si spinsero fino al nostro lago e alla marina di Montalto. Un'occhiata a cartelli pubblicitari e agenzie immobiliari, ritorno in Germania con quel chiodo fisso, decisione presa appena giunti a casa: comprarsi una casa nel Lazio, perché la Toscana è già satura di tedeschi e spingersi più a sud avrebbe allungato tempi e distanze per gli spostamenti. Manfred prende una cartina, chiude gli occhi e punta il dito sulla mappa: *Tuscania!* Al viaggio successivo si pre-



sentano ad un'agenzia di Toscana e chiedono di una casa per la somma di cui dispongono. *"Per questo prezzo - fa l'agente - si può trovare solo a Piansano"*. E dov'è Piansano? Sicché vengono, girano per i vicoli, chiedono informazioni, e alla fine scoprono i ruderi del *Cicarda*. Li comprano a fine 2000 e danno inizio ai lavori. Che finiscono nel 2003, perché poi gli spazi da riedificare aumentano più di quanto essi avrebbero voluto. Anche a lavori finiti, in realtà, c'è stato da rimetterci le mani: rifare di sana pianta camino e tetto, da cui continuava a piovere; impermeabilizzare un'intera parete che trasudava umidità come una spugna; sostituire tutte le persiane e le finestre... Altri soldi, altri lavori. Che un po' vengono affidati ad artigiani del posto e un po' vedono all'opera tutta la famiglia, con i figli che collaborano e Manfred che scopre il gusto del fai-da-te, nel quale rivela doti insospettabili. Lui che pratica nuoto e arti marziali, conosce le tecniche acustiche di alta fedeltà, ascolta musica di ogni tipo ma specialmente hard rock... che si collega ai mercati finanziari, ama le lingue, moderne e antiche, e va in giro con la vespa fermandosi qua e là pel territorio per ammirarne il paesaggio,... ebbene, ora ha preso anche ad impastare sabbia e cemento e ha una sorta di feticismo per le tegole antiche, affascinato dalla loro unicità artigianale. Le sega pazientemente, le lima, le modella e ci costruisce lampadari, tettucci, ganci antropomorfi, accessori per la casa di ogni tipo. Quelle ditate dell'impastatore rimaste fissate nella cottura del laterizio, così come i segni del piccone nel tufo di cantine e grotticelle, gli fanno considerare il lavoro dell'uomo che c'è dietro, e nel rispetto del manufatto c'è il recupero voluttuoso della storia, dell'impronta delle generazioni con tutte le loro fatiche e passioni.

Bettina annuisce e sorride. Ha ancora qualche difficoltà con la lingua e qualche volta Manfred deve farsi interprete. Ma si vede da come tiene alla casa quanto sia attaccata anche lei a questo progetto; da come cucina, ci assicura Manfred strizzando l'occhio a pollice alzato; da quanto ama il sole e passeggiare tra la gente di paese; da come parla delle pecore che solitamente pascolano a un passo davanti casa, quanto sia mediterranea questa tedesca dagli occhi chiari scesa (in) *agresti Latio*. Doveva essere una casa per le vacanze e il contatto con il luogo e la gente li ha fatti decidere subito a farne una scelta di vita. Ora si sentono perfino orgogliosi di aver recuperato questo scarto di paese che d'estate, nell'esplosione del verde tutt'intorno, a momenti sprofonda in quell'incavo naturale e neppure si nota dal resto dell'abitato. Nella piazzola davanti casa ascoltano i ricordi di quanti paesani vi capitano e pian piano restituiscono un'anima a questa loro reggia bucolica. Il vecchio paese è lì sopra con tutti i suoi occhi e i simboli antichi, la rocca, il campanile, la torre dell'orologio, che rassicurano con la loro presenza e le loro voci. E' una nuova patria, una nuova dimensione, quella che scoprono di amare e nella quale sembrano sempre più convinti di voler continuare a vivere.

La disciplina teutonica, semmai, riaffiora nella tristezza per l'immondizia che sistematicamente imbratta questo "paradiso", come dicono loro; i rifiuti sparsi ovunque, l'incuria in cui giacciono tanti "gioielli", perfino i troppi

avanzi alimentari gettati via, conseguenza di una ubriacatura da benessere che allontana dal valore delle piccole grandi cose. Ci vedono giustamente il riflesso di un degrado politico e morale, di costume a vari livelli, che ugualmente li disorienta, pur nella loro voglia di integrarsi. E forse quello loro è, in piccolo, lo stesso spirito della "riforma" di cinque secoli fa. Che non va combattuto con una "controriforma". Ma assimilato come leva potente di progresso.

Intanto, per dare una prova del loro sentimento di appartenenza, Manfred si offre volontario per traduzioni italiano/tedesco/inglese. Ha già dato una mano a qualcuno dei nostri antichi emigranti della Germania nella compilazione di moduli di pensione tedesca, che tutti gli anni arrivano con precisione... tedesca, ed è lì per qualunque consulenza economico-finanziaria nella quale ha particolare competenza. Basta chiederglielo o lasciare un messaggio nella cassetta della posta, ci dice. Se poi qualcuno volesse organizzare in paese anche un corso di lingua tedesca!...

*antoniomattei@laloggetta.it*

### Catasto gregoriano del 1820 (particolare)



L'attuale casa di Manfred risale quasi sicuramente alla fine del '700, perché nel catasto gregoriano del 1820 risultano già presenti, all'imbocco della *"Strada Comunitativa di Cellere"*, le due costruzioni contrassegnate in pianta con i numeri 1 e 2 e nel relativo brogliardo con i numeri 601 e 602, entrambe come *"Cantina, e Fenile"*, della superficie di tavole censuarie 0,4 ciascuna ed appartenenti, rispettivamente, a certi Giuseppe Di Pietro e Nicola Falesiedi. Sono una "costola" della particella 600, di tavole censuarie 0,32, definita seminativa e di giacitura collinare, appartenente alla *"Sagrestia della Parrocchia di Piansano"* così come altri più estesi appezzamenti, seminativi e boscosi, nella stessa area (che registra anche altre proprietà boschive dell'*"Altare di Sant'Antonio"* e di *"Lucattini Prete Vincenzo quondam Paolo"*. Del resto siamo quasi a ridosso della chiesa parrocchiale, anch'essa visibile in pianta con la lettera A).

La retrostante particella 599, di tavole censuarie 1,10 e anch'essa seminativa di giacitura collinare, era di un certo Ferdinando Melaragni, ma per entrambe si trattava di scarti di terreno scosceso, ridotti a coltura dopo una specie di terrazzamento a forza di zappa e piccone. Alle loro spalle, incombenza come ancora oggi, la sovrastante macchia del Pianetto, indicata nel brogliardo come particella 764, di tavole 5,70 ed appartenente ad una certa Francesca del fu Cristoforo vedova Sonno.

Le particelle verso il fosso, infine, eccetto la 603 che era sterile, erano tutte *"canapuli"*, ossia destinati alla coltivazione della canapa, che appunto richiedeva la vicinanza dell'acqua per il processo di macerazione. Lo stesso dicasi per le proprietà 584, 585 e 586, che costeggiano a sud la strada e complessivamente, dunque, fronteggiano i nostri fabbricati.